



RASSEGNA LETTERARIA

MANACORDA ROMANZIERE
UN LIBRO D'AVVENTURE

MANACORDA ROMANZIERE

E' tanto intelligente Guido Manacorda, che qualunque cosa si metta a fare, vi lascia un suo segno distinto. Ma se questo suo romanzo, *Giorgio Delgani* (1), — il primo, credo, ch'egli scriva, — ha un difetto, è proprio quello d'esser fatto con troppa intelligenza, fabbricato, cioè, tutto di testa. Il sottotitolo porta: « Storia di un uomo mediocre », che vuol dire, per essere più precisi, storia di un fallito, uno di quei falliti che si sono moltiplicati in modo allarmante, nella nostra romanzeria, dopo Filippo Rubè ed Eliseo Gaddi, tutti discesi in falange compatta da Frédéric Moreau. Chi sa perchè questo tipo di umanità, (appena ieri erano superuomini gladiatori o flebili crepuscolari) tutto cervello e sottigliezze, evaso volontario della comune vita di tutti, tenta così forte i nostri scrittori. Naturalmente questo « uomo mediocre », come i suoi fratelli, è un intellettuale. Se avesse figli da mantenere, e da sgobbare dieci ore in un ufficio, tante malsane idee non avrebbero tempo di fargli nel cervello e nel cuore la funzione del tarlo. Questi esseri smorti e inutili si somigliano tutti nella nostra letteratura narrativa. Sono giornalisti, sono scrittori, vivono a mezz'aria da esteti prelibati, hanno bastanti mezzi per non lavorare sul serio, amano (sempre col cervello) qualche donna fatale, atteggiano le loro malinconie in musei e luoghi d'arte, fanno del misticismo o della politica (l'eroe del *Piacere* sta sempre nello sfondo come modello), e a un certo momento, crucciati con la vita che non possono sopportare, evadono alla moda degli eroi gi-diani. I modi di evadere sono tanti.

Giorgio Delgani è uno di questi falliti: fallito della guerra, della letteratura, dell'amore, del matrimonio, della paternità, della religione. In tante situazioni in cui lo mette l'autore, egli si butta sempre avanti d'impeto, prendendo tutto di petto, tragicamente, ma sono bollori d'un momento, e subito riscalda come un cencio e si logora a riflettere e a dividere i capelli in quattro.

(1) Milano, ed. Ceschina, 1930.

Un prete gli dice un giorno, con la pacata chiarezza di chi mette tutta la vita sotto il segno dell'eterno: « Non avete creduto mai in nulla... Siete divorato dall'orgoglio... Operate e pregate ». E tutto il male di quel povero uomo sta proprio lì.

Non lo seguiremo nelle sue diverse vicende. Manacorda, tutto spirito, cultura, ironia, ce le mette davanti con molte varietà, tutte interessanti, complicate anche con un ritrovamento da commedia classica di padre e figlia, che innesta, sullo svolgimento tutto cerebrale del racconto, uno spunto da *feuilleton*. Molto bene evocato, in una prospettiva a cui la lontananza già dona un certo risalto, il nostro mondo intellettuale alla vigilia della guerra, con quelle punte di esotismo che poteva metterci una principessa Ourousoff (qualche cosa come la Bagration della franciana *Vie en fleur*), e quel molto di pacchianamente nostrano che poteva manifestarsi in una battaglia a pugni, all'Aragno, pro e contro Giolitti.

Lettura che non si lascia da cima a fondo; discutibili molte cose, ben inteso (fra cui il ripugnante e inutile episodio dell'ubriaco); ma, in sostanza, sia pure indiretta, una morale da eavarne c'è. Ed è gran cosa fra tanti libri che mettono il loro vanto oggi nell'essere, più che dannosi, inutili.

UN LIBRO D'AVVENTURE

Avventure nel senso che si dava una volta a questo vocabolo: viaggi e peripezie in terre lontane, imprese di gente gagliarda contro avversità di natura e malvagità di uomini. L'ha scritto, questo libro (3), col suo candore consueto, Giuseppe Fanciulli, portandoci con bella immaginazione in terre remote e in tempi lontani (grazie a Dio), quando ancora si correvano i mari senza puzzo di nafta. Potrebbe, qualche spunto, far ricordare Stevenson; ma non opprimiamo una così garbata cosa con la pedanteria dei modelli. Grandi e piccoli possono divertirsi a questa lettura, buttarsi al rischio di coraggiose imprese, tremare con una dolce mamma, vedere alla fine, con cuor contento, il male punito e il bene premiato.

Il libro fa parte di una collezione che si raccomanda anche per il criterio esteriore con cui è presentata: volumetti di chiara stampa, maneggevoli, rilegati in tela, di modico prezzo. Vi figurano già diversi romanzi di scrittori nostri e tradotti: cose leggere, sane, riposanti, che portano qualche ventata dal largo e consolano un po' di quella mutria, di quel cipiglio, di quell'aria da cemento armato e da « l'armi, qua l'armi », che, ahimè, nonchè la vita, minaccia di invadere e inaridire anche i dilettevoli giardini della fantasia.

FRANCESCO CASNATI

(1) *Le isole verdi*, Milano, ed. Agnelli, 1930 (Collez. « Romanzi d'oggi »).